

DIOCESI DI FORLI'-BERTINORO

SCUOLA DIOCESANA DI FORMAZIONE POLITICA - 2017

Dalla Populorum progressio alla Laudato si

Linee di una visione antropologica

Lunedì 6 marzo 2017 – rel don Franco Appi

La novità della Populorum progressio

Cinquanta anni fa, il 26 marzo 1967 giorno di Pasqua, Paolo VI firmò Populorum progressio. Fu un documento che inaugurava un filone nuovo, in qualche modo prospettato già dalla Pacem in terris di Giovanni XXIII. Due encicliche ne hanno celebrato il ventesimo e il quarantesimo anniversario, la Sollicitudo rei socialis e la Caritas in veritate. Questa enciclica fu di genere così nuovo che è stata a sua volta denominata “La rerum novarum dei popoli”. Papa Francesco l’ha ripresa nella Evangelii Gaudium e nella Laudato si. Anche se il suo riferimento è stato soprattutto l’Evangelii nuntiandi.

Le parole Paolo VI sono tuttora di altissimo valore teologico e pastorale, il suo magistero è di altissimo profilo e autorevolezza.

Dalla Evangelii Nuntiandi al n. 9: *“Come nucleo e centro della Buona Novella, il Cristo annunzia la salvezza, dono grande di Dio, che non solo è liberazione da tutto ciò che opprime l'uomo, ma è soprattutto liberazione dal peccato e dal Maligno, nella gioia di conoscere Dio e di essere conosciuti da lui, di vederlo, di abbandonarsi a lui.”*

Oppure dalla Octogesima adveniens n. 37: *“Lo Spirito del Signore, che anima l'uomo rinnovato nel Cristo, scompiglia senza posa gli orizzonti dove la sua intelligenza ama trovare la propria sicurezza, e sposta i limiti dove si rinserrerebbe volentieri la sua azione; egli è abitato da una forza che lo sollecita a sorpassare ogni sistema e ogni ideologia.”*

Dopo la Pacem in terris di Giovanni XXIII che già aveva scandalizzato i giudizi dei benpensanti, Paolo VI con questa Populorum progressio invece di tornare a vedere il mondo diviso fra i due blocchi est e ovest divisi e contrapposti nella guerra fredda, descrisse il mondo diviso fra i ricchi e i poveri, fra nord ricco e sud povero.

Ripropose, come criteri di discernimento, il principio della proprietà privata con funzione sociale e la scelta della Chiesa per i poveri. All’inizio della Populorum progressio Paolo VI ricorda di aver fatto l’avvocato dei popoli poveri all’ONU e il dovere di annunciare la buona novella ai poveri.

Si stavano propagando idee sul capitalismo cosiddetto compassionevole: in pratica dalla tavola dei ricchi dovevano cadere briciole e grasso per i poveri, senza intaccare

l'organizzazione economica. Si diceva che se cresce la ricchezza, comunque avvenga, ce n'è sempre un po' per tutti, a cascata, per la mano del mercato.

Si diceva anche che il vangelo non è solo per i poveri. Ed è vero, infatti, è rivolto a tutti; ma è evidente che l'annuncio ai poveri è diverso da quello ai ricchi. Ai poveri, in Luca 4, è dato un lieto messaggio, quello della loro liberazione. Ai ricchi l'annuncio è quello della condivisione, come vediamo in Luca 19, il cambiamento di Zaccheo; oppure l'invito al giovane ricco di Matteo 19.

Ciò che colpì, nella Populorum progressio, fu soprattutto il giudizio dato sul capitalismo al n. 26: *"...su queste condizioni nuove della società si è malauguratamente instaurato un sistema che considerava il profitto come motivo essenziale del progresso economico, la concorrenza come legge suprema dell'economia, la proprietà privata dei mezzi di produzione come un diritto assoluto, senza limiti né obblighi sociali corrispondenti. Tale liberalismo senza freno conduceva alla dittatura a buon diritto denunciata da Pio XI come generatrice dell'imperialismo internazionale del denaro."*(cfr n.109 della Q.A.)

Parlare in questo modo del capitalismo fece sì che lo accusassero di «marxismo riscaldato».

Qualcuno disse anche che la Chiesa si dedicava troppo alla politica invece di occuparsi dei problemi spirituali come compito specifico, volendo rinchiudere il vangelo nel solo culto e sfera intima. Altri giudicarono l'enciclica piena di equivoci, perché la Chiesa non ha le capacità per l'analisi e la diagnosi dei fenomeni economici.¹ La Populorum progressio mise il dito nella piaga di fame e povertà che ancora oggi sono presenti e il fenomeno delle migrazioni ne sono testimonianza.

Sulla proprietà privata e sulla destinazione universale dei beni tornò alla tradizionale dottrina della Chiesa che trova il suo fondamento nella S. Scrittura e in particolare nella teologia della creazione, approfondita poi da S. Tommaso d'Aquino.²

1

Questa critica ci ricorda le accuse che ha fatto alla Laudato si Jeb Busch, cattolico, il quale affermò che il papa non doveva parlare di clima perché non è uno scienziato.

2

S. Tommaso nella Summa, II^o-II^o, alla Questione 66 articoli 1 e 2 tratta dell'argomento. Nel 1^o articolo egli sostiene un diritto di proprietà contro coloro che affermano l'illegittimità della proprietà: a) perché ciascuno è più sollecito nel procurare ciò che appartiene a lui che non quanto appartiene a tutti, per sfuggire alla fatica; b) Le cose umane si svolgono con più ordine se ciascuno ha il compito di provvedere a una certa cosa mediante cura personale, mentre ci sarebbe disordine se tutti indistintamente provvedessero ad ogni cosa; c) perché così è garantita la pace fra gli uomini accontentandosi ciascuno delle sue cose. Infatti fra coloro che posseggono qualcosa in comune spesso nascono contese. Però poi aggiunge che non si devono considerare le cose come esclusivamente proprie, ma come comuni: in modo cioè da metterle facilmente a disposizione nelle altrui necessità. Rispondendo alle obiezioni afferma che l'accumulo irragionevole diventa idolatria ed è rapina perché è destinato ad altri, in particolare a coloro che versano nell'indigenza. Precisa poi che la distinzione delle proprietà non dipende dal diritto naturale ma da una convenzione umana che rientra nel diritto positivo, per cui il possesso personale non è contro il diritto naturale, in quanto è dovuto ad un suo sviluppo elaborato dalla ragione umana. Il diritto di proprietà appare chiaramente come secondario, derivato!

Anche l'affermazione "lo sviluppo è il nuovo nome della pace" fu significativo. Era il titolo della conclusione al n. 76 dove si dice: *"La pace non si riduce a un'assenza di guerra, frutto dell'equilibrio sempre precario delle forze. Essa si costruisce giorno dopo giorno, nel perseguimento di un ordine voluto da Dio, che comporta una giustizia più perfetta tra gli uomini."*

Paolo VI è stato capace di liberare energie di evangelizzazione a tutto campo, come al n. 20 della E.N: *"Il Vangelo, e quindi l'evangelizzazione, non si identificano certo con la cultura, e sono indipendenti rispetto a tutte le culture. Tuttavia il Regno, che il Vangelo annunzia, è vissuto da uomini profondamente legati a una cultura, e la costruzione del Regno non può non avvalersi degli elementi della cultura e delle culture umane. Indipendenti di fronte alle culture, il Vangelo e l'evangelizzazione non sono necessariamente incompatibili con esse, ma capaci di impregnarle tutte, senza asservirsi ad alcuna."*

La rottura tra Vangelo e cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca, come lo fu anche di altre. Occorre quindi fare tutti gli sforzi in vista di una generosa evangelizzazione della cultura, più esattamente delle culture. Esse devono essere rigenerate mediante l'incontro con la Buona Novella. Ma questo incontro non si produrrà, se la Buona Novella non è proclamata."

Da qui, fra le altre cose, ha preso il via la teologia del popolo così cara a papa Francesco e che ha avuto grande sviluppo in America latina. La fiducia nella presenza dello Spirito nel popolo credente fa sì che questo fornisca la mediazione per avere la sapienza necessaria per inculturare e vivere il Vangelo nelle varie fasi storiche.

Ogni e tutto l'uomo

Il punto specifico da esaminare è la visione antropologica. Nella *Populorum progressio* al n. 4 leggiamo: *"Lo sviluppo non si riduce alla semplice crescita economica. Per essere autentico sviluppo, deve essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo."*

Ogni e tutto l'uomo indica la complessità della dimensione umana che comprende i due aspetti della singola persona e della sua dimensione sociale. Queste dimensioni sono intrinsecamente connesse con altre due: la prima è la dimensione cosmica, cioè la relazione appunto con la realtà naturale, a cui si connette la dimensione ambientale. La seconda è la dimensione trascendente, spirituale, culturale, filosofica e teologica di ogni singola persona umana.³

Ogni essere umano è persona, fa parte della specie umana, vive di per sé in società. Come dice Tommaso, è un essere, un tutto, in sé completo che fa riferimento a un tutto in sé completo che è la società.

Due almeno i fronti aperti significativi.

La giusta distribuzione delle risorse a livello planetario, così che tutti gli uomini ne possano godere per poter vivere una vita degna da persone umane.

Una diversa antropologia che superi la semplice quantificazione delle speranze umane e dell'uomo in definitiva; da qui la quantificazione e riduzione ad oggetto, a prodotto, dell'uomo, del suo corpo, della sua vita. Lo si vede nella tentazione della sua finalizzazione alla massimizzazione del profitto, e nella manipolazione e dominio sulla vita umana, essa stessa ormai ritenuta risorsa economica.

C'è una *hybris* che ci dà un senso di onnipotenza, un sentirci e proporci come padroni della vita umana.

Pensiamo di aver il dominio sulla vita che diventa per noi solo un problema da risolvere tecnicamente, da ricercare scientificamente piuttosto che un mistero su cui indagare. Vita e morte le riteniamo ormai in nostro possesso, con problemi tecnici da risolvere. Abbiamo dimenticato la ricerca filosofica e teologica circa il mistero dell'uomo⁴.

Davvero il mondo soffre per mancanza di pensiero, come ci ricorda la *Populorum progressio* al n. 85.

Noi abbiamo una solida tradizione circa la conoscenza della dimensione personale umana, dalla concezione composita di *ypostasis e prosopon*, con attenzione sia alla dimensione più intima, sostanza – *ypostasis*, che a quella più visibile persona -*prosopon*. Per noi persona indica questo. Abbiamo accolto la definizione di Severino Boezio (VI secolo) di *individua substantia rationalis naturae*, nata nell'ambito della riflessione teologica intorno alle controversie cristologiche. Sostanza designa l'essere che esiste in sé come soggetto, non come atto di un soggetto. La sussistenza è la particolarità che fa sì che una natura spirituale concreta non appartenga che a se stessa in una immediatezza unica non intercambiabile.

4

Confronta *Gaudium et spes* n. 10 e 12.

La sofferenza non è solo dovuta alla povertà intellettuale. Si concretizza nella vita delle persone che vengono usate, concepite come oggetti di diritto.

- Così vediamo lo sfruttamento nel lavoro, l'oppressione degli schiavizzati per lavoro o per prostituzione, il caporalato etc.
 - Così vediamo i genitori gay che ritengono di aver diritto ai figli, mentre sono i figli ad avere diritto ai genitori che li hanno generati.
 - Così vediamo il dibattito sul fine vita utilizzando il termine eu-tanasia. La dolce morte avverrebbe se chi sta per morire fosse accarezzato dai famigliari, circondato dal loro affetto, non ucciso. (Diversa la problematica dell'accanimento terapeutico).
-

La ricerca filosofica sul senso della vita può portare alla liberazione dell'uomo da queste riduzioni tragiche.

Da questa ricerca emerge la sua grandezza in una scoperta dinamica e faticosa, ma possibile, della verità, della bellezza, della bontà, della giustizia; l'uomo è reso libero per una spinta interiore a cercare il senso, l'orientamento, lo scopo del proprio esistere. La libertà è innanzitutto una facoltà interiore: liberi di, prima che liberi da.

Così si costituiscono i luoghi dello spirito, dell'arte, dell'umanità di ognuno declinata nel quotidiano rapportarsi con i propri simili e si coltivano relazioni umane che vanno oltre lo scambio di equivalenti.

La Populorum progressio non disconosce il valore di bene alla crescita economica, ma alla condizione che non ostacoli l'attività *"dello spirito, il quale, anzi reso così meno schiavo delle cose può facilmente elevarsi all'adorazione e alla contemplazione del Creatore. Tuttavia la civiltà moderna, non certo per la sua natura intrinseca, ma perché si trova soverchiamente irretita nelle realtà terrestri, può rendere spesso più difficile l'accesso a Dio"* ...perché *"È un umanesimo plenario che occorre promuovere... L'uomo non realizza se stesso che transcendendosi. Secondo l'espressione così indovinata di Pascal: l'uomo supera infinitamente l'uomo"*. (nn. 41.42)

Il primato del profitto e dell'economia è una tentazione antica. Si può pensare che il possesso di beni sia stato da sempre considerato come una sicurezza contro le traversie della vita; arrivare ad anteporre il possesso al valore stesso della vita è un disordine grave.

Il n. 19 della Populorum progressio dice:

“La ricerca esclusiva dell’ avere diventa un ostacolo alla crescita dell’ essere e si oppone alla sua vera grandezza.”

Ciò ha comportato la confusione fra mezzi e fini. L’ economia da mezzo si è spesso arrogata la natura di fine, e la persona umana ha avuto il destino contrario.⁵

La riflessione antropologica del magistero della Chiesa costituisce il nostro originale apporto, è il tratto essenziale del nostro contributo e la linea del nostro impegno.⁶

La Rerum Novarum dei popoli

La Populorum Progressio venne definita la Rerum Novarum dei popoli. La definizione derivava dalla affermazione che:

“Il consenso delle parti, se esse versano in condizioni di eccessiva disuguaglianza, non basta a garantire la giustizia del contratto, e la legge del libero consenso rimane subordinata alle esigenze del diritto naturale. Ciò che era vero rispetto al giusto salario individuale lo è anche rispetto ai contratti internazionali” .

Il paragrafo 59, qui citato, richiama il paragrafo della Rerum Novarum 34.

5

C.B.Macpherson, G.B.Macpherson, in un saggio poco tenuto presente ma significativo, *Libertà e proprietà alle origini del pensiero borghese*, Mondadori, Milano 1982, analizza il rapporto fra concezione della persona e proprietà, fin dall’ origine della modernità.

È questo il concetto, secondo lui, che sta all’ origine della confusione fra le due categorie: essere e avere.

La difesa della libertà rispetto ai governi degli stati assoluti, rivendicata per primi dalla ricca borghesia nascente, è stata fondata sulla proprietà. L’ uomo è ritenuto libero in quanto proprietario di se stesso.

“Quest’ aspetto possessivo si trova in una concezione dell’ individuo inteso essenzialmente come proprietario della propria persona o delle proprie capacità, per le quali nulla deve alla società. L’ individuo non era inteso né come un tutto morale né come una parte di un tutto sociale più ampio, ma come proprietario di se stesso. Il rapporto di proprietà, che era diventato per un numero sempre maggiore d’ uomini il rapporto decisivo nella determinazione della loro libertà effettiva e delle prospettive concrete di realizzare le loro piene potenzialità, era proiettato sulla natura dell’ individuo. L’ individuo, si pensava, è libero in quanto è proprietario della propria persona e delle proprie capacità; l’ essenza dell’ uomo consiste nel non dipendere dalla volontà altrui, e la libertà è funzione di ciò che si possiede.

La società consiste di relazioni di scambio tra proprietari. La società politica diventa un meccanismo progettato al fine di difendere questa proprietà e di mantenere un’ ordinata relazione di scambio.” (pg 27)

Fondazione della libertà è dunque la proprietà, che diventa, anche e per ciò, fondazione dell’ identità della persona, la quale non può che definirsi in ordine alla quantità del possesso, all’ utile.

Così la sua speranza è riposta in dati quantitativi, la sua vita è calcolabile in quantità, in denaro; l’ uomo stesso è ridotto a quantità.

Da ciò la riduzione a strumento del processo produttivo, strumento di meccanismi perversi che lo dominano, lo usano, e ora anche pensano e progettano di produrlo.

6

Benedetto XVI dice nella Caritas in Veritate 75: “... oggi occorre affermare che la questione sociale è diventata radicalmente questione antropologica.”

Ciò che colpiva allora erano le sperequazioni fra paesi ricchi e paesi poveri, ed è questo l'elemento conduttore della riflessione. Era la nuova questione sociale, più ampia di quella fra capitalisti e classe operaia della Rerum novarum.

Oggi, in una mescolanza di popolazioni tipica di questa nuova fase della storia, c'è stato un ulteriore sviluppo e la questione sociale riguarda, oltre che la sperequazione fra popolazioni ricche e povere, anche quella fra individui forti e deboli all'interno degli stessi paesi, ma con nuove caratteristiche rispetto al passato, stante il fenomeno ormai inarrestabile, delle migrazioni. I popoli poveri vengono da noi. Fenomeno ricco di prospettive oltre che problematico, e da affrontare sempre con quella visione per cui ogni uomo è soggetto di diritti – doveri, fine e mai mezzo della azioni umane.

Paolo VI ebbe parole adeguate a descrivere situazioni attuali, con le pressioni dei poveri presso i ricchi. Cosa dire delle bidonville che noi cerchiamo di svuotare senza successo.

Pensiamo all'incendio della baraccopoli fra S. Severo e Rignano Garganico, in Puglia dove erano presenti più di quattrocento migranti, ma durante la stagione di raccolta ne erano ospitati circa duemila. Fra l'altro questo è frutto di quella usanza disumana del caporalato che è una forma di schiavizzazione e di oppressione delle persone.

Leggiamo nella Octogesima Adveniens n. 10:

“In questa crescita disordinata nascono (...) nuovi proletariati. Essi si installano nel cuore delle città, talora abbandonate dai ricchi; si accampano nelle periferie, cinture di miseria che già assedia, in una protesta ancora silenziosa, il lusso troppo sfacciato delle città consumistiche e sovente scialacquatrici”.

1- La caritas in veritate di Benedetto XVI

La Caritas in veritate ritorna sulla Populorum progressio e ne approfondisce alcuni aspetti. Nel capitolo secondo si occupa dello sviluppo e dei progressi effettivamente fatti o non fatti.

Al n. 21 si dice che Paolo VI : *“Voleva indicare l'obiettivo di far uscire i popoli anzitutto dalla fame, dalla miseria, dalle malattie endemiche e dall'analfabetismo”.*

Benedetto XVI riprende la concezione antropologica e la centralità dell'uomo posto come fine dell'intera società. Ci ricorda che nella Populorum progressio: *“Tutta la Chiesa in tutto il suo essere e in tutto il suo agire, quando annuncia, celebra e opera nella carità è tesa a promuovere lo sviluppo integrale dell'uomo”*; e ancora che: *“L'autentico sviluppo dell'uomo riguarda unitariamente la totalità della persona in ogni sua dimensione”.*(n.11)

L'origine del pensiero filosofico e teologico, oltre che religioso è frutto della La dimensione trascendente che presiede sia alla riflessione sul senso della propria vita e alla dimensione

religiosa come relazione con Dio, sia alle relazioni con gli altri uomini, sia a quelle con il creato.

Il tema della relazione legata alla trascendenza percorre tutta la Caritas in veritate come specifico di una visione antropologica. Lo sviluppo umano è sviluppo di tutto l'uomo compresa la capacità e necessità di relazioni.⁷

La Caritas in Veritate, nello svolgersi dell'attività economica e nel mercato, evoca i termini: relazione, gratuità, fraternità, dono.⁸ Il mercato, anche secondo i classici, per funzionare deve seguire i criteri di fiducia e onestà; valori che concorrono a costruire i beni relazionali, immateriali ma oggettivi, fondamentali per un sano tessuto della società.

Le relazioni umane, liberate da parametri quantitativi, diventano capaci di sfidare il mercato stesso e di rinnovare la politica.

Qui sta lo snodo che ci differenzia: per la scuola classica del pensiero economico l'uomo è individuo egoista e possessivo. Tutto ciò è considerato in sé come naturale e invincibile; e tutto sommato "buono" perché naturale.

Per noi invece è naturale anche la relazione solidale e la socialità. Questa realizza l'uomo. Di conseguenza è bene, da fare, ciò che lo realizza; cioè la solidarietà, la relazione e il dono, la reciprocità gratuita che ne consegue.

Certamente non siamo così ingenui da credere che l'uomo non sia più egoista o individualista.

Ma conosciamo l'altra dimensione che è appunto quella della relazione positiva e dell'amore, della forza della con-passione, che ci fa soffrire al vedere il sangue dell'altro, qualcosa che ci spinge a resistere all'egoismo.

Tutto nasce dall'esperienza fin dalla nascita di essere amati dai genitori, di capire in seguito, per fede, di essere amati da Dio. L'amore è la logica stessa della vita. Il dono dell'amore

7

La dottrina della Chiesa sempre ha sostenuto tale principio. Dice la Gaudium et Spes, in una sintesi della visione personalista: *“Dio non creò l'uomo lasciandolo solo: fin da principio ‘uomo e donna li creò’ (Gn 1,27) e la loro unione costituisce la prima forma di unione fra le persone. L'uomo, infatti, per sua intima natura è un essere sociale e senza i rapporti con gli altri non può vivere né esplicare le sue doti”.* (n. 12)

8

Al n. 36 la Caritas in Veritate dice: *“La grande sfida che abbiamo davanti a noi, fatta emergere dalle problematiche dello sviluppo in questo tempo di globalizzazione e resa ancor più esigente dalla crisi economico-finanziaria, è di mostrare, a livello sia di pensiero sia di comportamenti, che non solo i tradizionali principi dell'etica sociale, quali la trasparenza, l'onestà e la responsabilità non possono venire trascurati o attenuati, ma anche che nei rapporti mercantili il principio di gratuità e la logica del dono come espressione della fraternità possono e devono trovare posto entro la normale attività economica.”*

chiama all'amore, il quale per sé è operativo. Così la scoperta di essere amati ci rende operosi per il prossimo.⁹

In questo senso va compreso l'affermazione della Deus caritas est: *"Noi abbiamo riconosciuto l'amore che Dio ha per noi e vi abbiamo creduto"*.¹⁰

Questa verità integrale dell'uomo relazionale - solidale è la base delle affermazioni della Caritas in Veritate circa il mercato il quale deve recepire il principio di gratuità perché: *"Senza forme interne di solidarietà e di fiducia reciproca, il mercato non può pienamente espletare la propria funzione economica...."*¹¹

Se le scelte sono orientate da significati sociali ed ambientali, oltre che economici, si svilupperà un sistema diverso.

2- La Laudato si

In questo contesto si pone la **Laudato Si** in cui si evidenzia la necessaria "dolorosa presa di coscienza" e di responsabilità verso la condizione dell'uomo e della terra.

La chiave di lettura la dobbiamo cercare nella Evangelii Gaudium e nella cultura dello scarto che viene denunciata. Da questa cultura, che ci preoccupa per lo smaltimento dei rifiuti prodotti in eccesso, consegue che, a volte, gli scartati sono le persone stesse.

Leggiamo al n. 53, dove dice: *"Abbiamo dato inizio alla cultura dello "scarto" che, addirittura, viene promossa. Non si tratta più semplicemente del fenomeno dello sfruttamento e dell'oppressione, ma di qualcosa di nuovo: con l'esclusione resta colpita, nella sua stessa radice, l'appartenenza alla società in cui si vive, dal momento che in essa non si sta nei bassifondi, nella periferia, o senza potere, bensì si sta fuori. Gli esclusi non sono "sfruttati" ma rifiuti, "avanzi"."*

Comprendiamo perché papa Francesco parla di questa economia che uccide. Dice testualmente: *"Così come il comandamento "non uccidere" pone un limite chiaro per assicurare il valore della vita umana, oggi dobbiamo dire "no a un'economia dell'esclusione e della inequità". Questa economia uccide."*

9

Come già Paolo VI aveva detto nella Octogesima adveniens n.46 e ricordato dalla Caritas in Veritate n.7.

10

Deus caritas est n. 1

11

Caritas in veritate n.35

Così arriviamo alla situazione in cui (al n. 74): “ ... sono moltissimi i “non cittadini”, i “cittadini a metà” o gli “avanzi urbani”.

E al n. 75: “ facilmente si incrementa il traffico di droga e di persone, l’abuso e lo sfruttamento di minori, l’abbandono di anziani e malati, varie forme di corruzione e di criminalità.”

C’è la stessa logica; chi non è più utile viene disperso nell’ambiente, come nella terra dei fuochi e così avvelena la società come l’ambiente, distribuendo disgregazione, risentimenti, rabbia e ribellione; rifiuti urbani da smaltire in qualche modo, dispersi nel territorio come i rifiuti tossici della terra dei fuochi.

La nostra vita e quella del pianeta sono interconnessi, sono la stessa vita. Anzi, tutte le realtà del pianeta, come quelle del cosmo sono interconnesse. Ogni disordine, ogni disarmonia spreca la vita del pianeta.

La terra non è solo ambiente, cornice in cui l’uomo abita; per lui è origine, dimora e anche destino nel tempo. In queste parole è contenuto la sapienza con cui comprendiamo il mistero dell’uomo come spirito-nella-materia. In questo senso si può recuperare il “ricordati che sei polvere e polvere ritornerai”, che non è più semplicemente un riferimento alla morte ma un monito all’appartenenza alla terra, un monito ecologico. L’uomo è fatto di terra. La custodia della terra è custodia di qualcosa di cui l’uomo è parte, è custodia dell’uomo stesso.

Questa dimensione di spirito-materia rende l’uomo capace, con il suo lavoro, d’incarnare lo spirito nella materia e di umanizzarla per la forza del suo spirito, della sua cultura, della sua passione.

Nella *Laudato si* viene proposta la decrescita in alcune zone ricche della terra per favorire la crescita sostenibile di altre.¹²

In realtà non si tratta di decrescita, termine per sé negativo, ma di crescita di umanità, di senso e di pienezza di vita. La sobrietà, a cui siamo invitati, non è una penitenza ma il rispetto della nostra stessa dignità: sobrio è il non ebbro, non ubriaco. Dunque la sobrietà dà spazio alla dimensione umana, alla essenzialità di ciò che siamo.

Il compito è porre in atto un’armonia dinamica. L’uomo ha bisogno della terra per realizzarsi come ne ha avuto per essere creato. Di qui l’idea di ecologia integrale.

12

¹² AL n.193 leggiamo: “...se in alcuni casi lo sviluppo sostenibile comporterà nuove modalità per crescere, in altri casi, di fronte alla crescita avida e irresponsabile che si è prodotta per molti decenni, occorre pensare pure a rallentare un po’ il passo, a porre alcuni limiti ragionevoli e anche a ritornare indietro prima che sia tardi. Sappiamo che è insostenibile il comportamento di coloro che consumano e distruggono sempre più, mentre altri ancora non riescono a vivere in conformità alla propria dignità umana. Per questo è arrivata l’ora di accettare una certa decrescita in alcune parti del mondo procurando risorse perché si possa crescere in modo sano in altre parti.”.

Non è un concetto nuovo. Abbiamo un'evoluzione sulle tematiche specifiche e dalla ecologia che, da ambientale, ben presto il magistero la evolse in ecologia umana, e ora in **ecologia integrale**.

Venne introdotto da Paolo VI nell'Octogesima adveniens del '71 Lettera Apostolica Octogesima Adveniens 14 maggio 1971, n. 21: *"uno sfruttamento sconsiderato della natura, egli (l'uomo) rischia di distruggerla e di essere a sua volta vittima di siffatta degradazione. Non soltanto l'ambiente materiale diventa una minaccia permanente: inquinamenti e rifiuti, nuove malattie, potere distruttivo totale; ma è il contesto umano, che l'uomo non padroneggia più creandosi così per il domani un ambiente che potrà essergli intollerabile"*.

In un'udienza del 7-11-1973 conìò il termine mentre rifletteva sull'interiorità umana e su ciò che la turba, ed esclamò: *"Dov'è l'«ecologia» umana?"* L'espressione era nuova per l'epoca ma venne ripreso e sviluppato da Giovanni Paolo II il quale constatò, nella Centesimus annus n. 38, che la contaminazione dell'ambiente terrestre e atmosferico, e gli esiti drammatici per la salute della popolazione, sono provocati da un modello di sviluppo economico e sociale teso alla quantità, senza tenere molto in conto la qualità umana della vita.

Per Benedetto XVI, nell'enciclica Caritas in Veritate, la responsabilità per il creato, cioè per la terra, l'acqua e l'aria, non si disgiunge dalla tutela dell'uomo nella sua verità totale, come dice la Caritas in Veritate n. 51.

Ora ecologia integrale comprende la tutela dell'ambiente e dell'uomo in una modalità unica: custodire l'ambiente e custodire l'uomo sono la stessa cosa. Custodire l'uomo significa custodire tutte le sue dimensioni, fino a quella trascendente.

Dal concetto di uomo e delle sue dimensioni comprendiamo che egli vive anche di beni culturali, spirituali e religiosi.¹³ Abbiamo il dovere di rispettare e custodire la nostra umanità che è fatta di corpo tratto dalla terra e la trascende nella dimensione dello spirito.

Il tema della trascendenza apre a spazi in cui l'ecologia classica non era mai salita e comprende tutta la dimensione culturale e spirituale.

Assume un aspetto ecologico la promozione della capacità di contemplazione, per percepire cose che sfuggono alla semplice osservazione scientifica.

È lo spazio esplorato dai poeti, dagli artisti, dalle espressioni che tentano di dire e comunicare l'indicibile, come affermava Turoldo.

Dovremo tornare a concepire strettamente congiunte l'utilità e la bellezza; unità dispersa con il primato del profitto.

13

Non di solo pane vivrà l'uomo. Vangelo di Matteo 4,4

La bellezza è una via privilegiata per salvare il mondo. Anche l'enciclica ce lo ricorda, avviando la via della contemplazione nell'ultimo capitolo.¹⁴

La ricerca dell'armonia con l'ambiente deve determinare l'orientamento di chi costruisce, di ogni nostra azione e produzione. Tenere unite utilità e bellezza significa riprendere la via del '500 a Firenze quando erano fiorenti sia l'arte che l'economia.

La creatività artistica andava di pari passo con quella imprenditoriale; anzi era probabile che l'una spronasse l'altra e viceversa. I luoghi di lavoro della Firenze rinascimentale sono monumenti significativi.

Certamente non basta qualche gesto di alcuni mecenati provenienti dal capitalismo, anche se sono un segnale importante. Ciò che occorre è rendere armoniosa la produzione stessa con la natura.

Per questo l'enciclica propone una educazione delle coscienze al bello, non ad un estetismo superficiale che rimane in un piano salottiero, ma a vedere l'essenza delle cose nella loro armonia. (n. 217)

La via della bellezza, nella linea della ricerca di ciò che è essenziale, sposa la via della sobrietà, termine che indica non ebbro e indica una via di rispetto della nostra essenzialità umana. L'ubriachezza disumanizza. Più volte l'enciclica parla di un consumismo compulsivo da rifiutare.

C'è abbondanza di mezzi a fronte di scarsi e rachitici fini (n. 203). I termini "scarsi e rachitici" esprimono molto al riguardo se anche G.Zagrebel'sky denuncia questa situazione.¹⁵

La contemplazione diventa un principio di custodia perchè ci fa comprendere il valore dell'ambiente, molto più che come magazzino di risorse, piuttosto come costante evocazione simbolica del senso della nostra vita immersa nella creazione.

14

¹⁴ La Laudato Si evoca in qualche modo l'espressione di Fiodor Dostoevskij. (n.205 ss) Quello che lo spingeva, infatti, era la ricerca della bellezza per la quale ci ha lasciato la famosa frase: "La bellezza salverà il mondo" che appare nel libro "L'idiota". Con questo voleva dire: è la bellezza che ci porta all'amore condiviso con il dolore; il mondo sarà salvo oggi e sempre fin quando ci sarà questo gesto. Cfr anche Evangelii gaudium 71 ss

15

G.Zagrebel'sky *Contro la dittatura del presente – Perché è necessario un discorso sui fini*. Laterza Bari 2014